



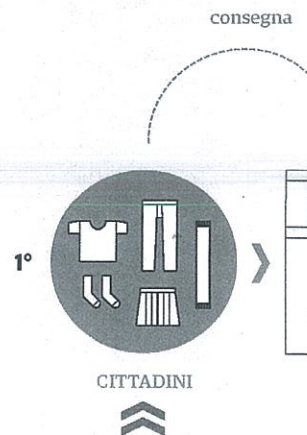
Altroché stracci

Ogni anno gli italiani gettano via **600 mila tonnellate** di vestiti usati. E per ora **solo il 12 per cento** viene recuperato. Sono però sempre di più le imprese e le cooperative che si occupano dei rifiuti tessili. Un **business** che sembra far guadagnare tutti. Dagli operatori, i cui **profitti sono in costante crescita**, alle amministrazioni che non si devono sobbarcare le spese di smaltimento

Vestiti usati

→ Ogni anno ci liberiamo di 600mila tonnellate di tessuti. Ecco che fine fanno

IL MODELLO



Nelle province di Milano, Varese e Lecco, 5 milioni di abitanti, sette cooperative della Caritas ambrosiana con **1361 cassonetti**, ogni anno raccolgono circa 8mila tonnellate di abiti usati

riciclone" (network che rigenera con piglio molto artistico, www.occhiodelriciclone.com). A Roma, ad esempio, ci sarebbero circa 2.300 micro imprese dell'usato (e 4mila gli addetti). A Udine gli operatori sarebbero 233.

Seconda chance

Insieme, cassonetti e mercatini possono fare la differenza anche in senso economico. Se, per esempio, la raccolta differenziata del rifiuto tessile fosse potenziata, si incentiverebbe un'economia dalla forte vocazione sociale (già ora il 68% dei vestiti che cessano di essere rifiuti è destinato al riutilizzo, il 25% al riciclo), si risparmierebbero costi di smaltimento per 36 milioni di euro e si ridurrebbe l'impatto ambientale. Un chilogrammo di abiti usati - si calcola nel Rapporto - riduce le emissioni di CO₂ di 3,6 kg, il consumo di acqua di 6mila litri, l'uso di fertilizzanti e pesticidi.

Altrettanto lunga e produttiva potrebbe essere la vita degli abiti che non finiscono nel cassonetto ma passano di mano grazie alla tradizionale raccolta "porta a porta", allo sgombero di cantine e alla (più innovativa) vendita per conto terzi, un modello in crescita secondo cui la merce è esposta per conto del cittadino (il franchising Mercatino, ad esempio, dal 1995 cresce a un ritmo superiore al 10% annuo e oggi, coi suoi 200 affiliati, movimentata - fra abiti, mobili, libri, tecnologia varia - circa 200 milioni di merce e realizza 66 milioni di ricavi).

L'exploit prossimo venturo

Da tempo, insomma, si muovono molte cose attorno al "vecchio frac" di un tempo che fu. Ancor più se ne muoveranno, probabilmente, in futuro. Complice il governo italiano. Che, infatti, ha appena recepito con un decreto legislativo (il 205 del dicembre 2010) una direttiva europea sui rifiuti. Nuovi spazi d'intervento potrebbe aprirsi. Ne è convinto Edo Ronchi, presidente della Fondazione per lo sviluppo sostenibile. «Pur rinviando le specifiche norme tecniche, il decreto segue in pieno la direttiva e riconosce due strade per il trattamento degli abiti usati. La prima quella di considerarli rifiuti; la seconda di ritenerli beni destinati al riutilizzo». Non una questione di lana caprina: nel primo caso, gli operatori sono tenuti a rispettare le leggi sul trattamento dei rifiuti, nel secondo il cappotto non sfiora nemmeno il cassonetto. «Una scelta strategica, questa di puntare sulla prevenzione». In effetti, l'articolo 179 puntualizza la "gerarchia" dell'intervento e colloca al primo posto la prevenzione (seguita dalla preparazione per →

di Maurizio Regosa

UEL "VECCHIO FRAC" CANTATO DA DOMENICO MODUGNO USCIVA di scena con l'arrivo di un'alba magica e melanconica. Ma, appunto, era una canzone: i nostri jeans, cappotti e pullover, invece, non svaniscono nel nulla e continuano a occuparci gli armadi. Finché un giorno ci rendiamo conto che, per far spazio ai nuovi, dobbiamo disfarci degli abiti antichi.

È il momento in cui comprendere che i vestiti di un tempo possono guadagnarsi una nuova vita, che potrebbe assicurare un collettivo guadagno in senso ambientale, sociale ed anche economico. Ma perché questo cantiere, che tutti ci riguarda, possa vivere un suo significativo exploit, serve l'impegno di ciascuno...

Rifiuto o vintage?

Perché, anzitutto, tocca far mente locale: quei pantaloni a zampa d'elefante e quella giacca con le spalle rinforzate anni 80 sono già "rifiuti" oppure emanano il fascino impalpabile del vintage? Debbono prendere la strada del cassonetto o quella del mercatino? È una scelta che ci riguarda proprio tutti: ciascuno di noi, mediamente e ogni anno, produce circa 10 kg fra abiti e tessuti. Moltiplicato per il numero degli italiani, fa circa 600mila tonnellate di vestiti non più in uso. Tolta la piccola percentuale che in vario modo prende la via del commercio, nei nostri armadi riposa per lunghissimo tempo un patrimonio di cui ignoriamo il valore. E anche se confortano, non soddisfano i dati del rapporto *L'Italia del riciclo 2010* (realizzato dalla Fondazione per lo sviluppo sostenibile e da Fise Unire): il recupero della frazione tessile è passato, dal 2001 al 2008, dallo 0,11% allo 0,22%.

Anche quello del vintage, del resto, è un mercato ancora sottodimensionato. Dati sicuri non ce n'è: è un'economia spesso informale. Qualche spunto interessante lo fornisce però uno studio di "Occhio del



Edo Ronchi, ex ministro dell'Ambiente nel primo governo Prodi e nel governo D'Alema, oggi è presidente della Fondazione per lo sviluppo sostenibile

Il decreto 205/2010 segue in pieno la direttiva e riconosce due strade per il trattamento degli abiti usati. La prima quella di considerarli rifiuti; la seconda di ritenerli beni destinati al riutilizzo

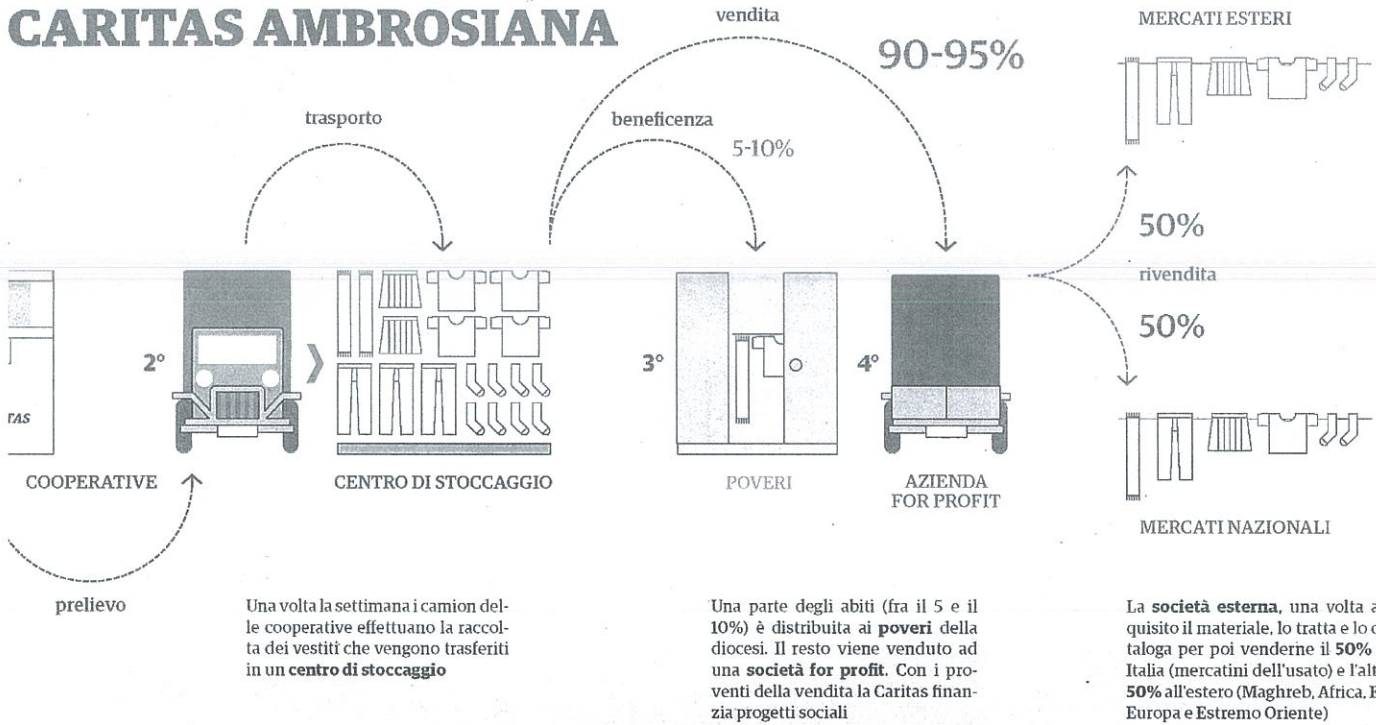


La raccolta Caritas

Lavoro e riciclo con un cassonetto

DIFFIDATE DALLE IMITAZIONI (che purtroppo non sono così infrequenti). Il cassonetto della Caritas Ambrosiana è giallo, autorizzato, certificato, ha un logo ben riconoscibile ed è garanzia di un percorso virtuoso che intreccia ecologia, sostenibilità e imprenditorialità sociale. Una miscela importante della quale, giustamente, Carmine Guanci, presidente della cooperativa sociale Vesti Solidale, è orgoglioso. Lo si capisce ascoltandolo raccontare il progetto "Cambia stagione. Dai vita al tuo usato". «Nelle province di Milano, Varese e Lecco, in tutto circa 5 milioni di abitanti», spiega Guanci, «da più di dieci anni abbiamo attivato questa iniziativa che, recuperando

CARITAS AMBROSIANA



A sinistra, un particolare dei capi d'abbigliamento che è più usuale portare nei cassonetti del riciclo: scarpe e magliette. Ogni italiano produce circa 10 kg di rifiuti tessili all'anno. A destra, una volontaria della Caritas all'opera



gli abiti usati, consente di realizzare inserimenti lavorativi e di finanziare progetti sociali della Diocesi». Come se non bastasse, «non c'è alcun onere per la collettività, visto che l'azione di recupero è svolta gratuitamente e consente di salvare dalla discarica rifiuti che altrimenti darebbero origine a un costo». Per dire, ogni tonnellata di materiale indifferenziato rappresenta, per le amministrazioni, una spesa di cento euro. Fate voi il conto, considerando che «Cambia stagione» nel solo 2010 ha raccolto circa 530 container, ovvero 8mila tonnellate, tramite 1.361 cassonetti «curati» da sette cooperative sociali (che fanno tutte riferimento alla Caritas ambrosiana: oltre a Vesti solidale, Città e salute, Ezio, Spazio Aperto, Padre Daniele Badiali, Abad e Di mano in mano solidale).

Oltre al risparmio però c'è il beneficio doppio. Da una parte, trovano un'occasione

lavorativa oltre 50 persone che appartengono a fasce deboli; dall'altra si registra una molteplice e positiva ricaduta sul territorio: «Una piccola parte degli abiti che recuperiamo dai cassonetti, circa il 10%, è destinato agli indigenti della Diocesi. La grande rimanenza, una volta venduta, produce un ricavo che serve a pagare i costi del personale impiegato e, da oltre dieci anni, a sostenere opere di utilità sociale della Caritas». Nel 2009, per esempio, sono stati finanziati, con un importo complessivo di 90mila euro, diversi progetti tra cui uno per disabili (il centro diurno Arconauta), un altro per emarginati (il centro di prossimità Lo stanzino) e un servizio destinato a rifugiati (di pronta accoglienza, a Varese). I ricavi del 2010 (arrivati, a fine agosto, a quota 135mila euro) sono egualmente serviti a sostenere altre iniziative.

La filiera dei rifiuti adottata dalla Caritas,

del resto, è molto chiara. Anzitutto vengono posizionati i cassonetti certificati (che sono stati progettati da Vesti solidale e sono realizzati da un'altra cooperativa sociale, Poliart, che così dà lavoro ad alcuni detenuti). Con una cadenza predefinita, si effettua poi la raccolta (realizzata solo da persone autorizzate) e il trasporto degli abiti in un luogo di stoccaggio temporaneo.

Da qui, quelli che sono ancora rifiuti tessili vengono inviati alle società convenzionate per la selezione e il trattamento. «Abbiamo scelto con cura queste società e siglato con loro dei contratti etici», prosegue Guanci, «vincolando queste aziende al rispetto della normativa del lavoro, in Italia ma anche nei Paesi esteri dove hanno gli impianti di trattamento. In questo modo non è possibile né lo sfruttamento della manodopera né alcuna forma di lavoro minorile». Dagli impianti di queste aziende, i vestiti non più rifiuti, trattati e catalogati in 40 tipologie diverse, vengono immessi nuovamente sul mercato. In parte finiranno su banchi italiani, in parte prenderanno la strada per il Maghreb, l'Africa, l'Est Europa e l'Estremo Oriente. ■

[M.R.]

Leggi e definizioni Glossario "second hand"

Il decreto legislativo 205/2010.

Puntualizza che «la gestione dei rifiuti costituisce attività di pubblico interesse» e va fatta seguendo una gerarchia di principi molto chiara: prevenzione, preparazione per il riutilizzo, riciclaggio, recupero e smaltimento. Tale gerarchia «stabilisce, in generale, un ordine di priorità di ciò che costituisce la migliore opzione ambientale». Entro il 12 dicembre 2013, il ministero dell'Ambiente e le Regioni dovranno adottare programmi, rispettivamente nazionale e regionale, di prevenzione della produzione dei rifiuti.

Riutilizzo. «Qualsiasi operazione attraverso la quale prodotti o componenti che non sono rifiuti sono reimpiagati per la stessa finalità per la quale erano stati concepiti»: questa è la definizione di «riutilizzo» esplicitata nel decreto 205. Che definisce poi anche cosa si intende per «preparazione per il riutilizzo»: «Le operazioni di controllo, pulizia, smontaggio e riparazione attraverso cui prodotti o componenti di prodotti diventati rifiuti sono preparati in modo da poter essere reimpiagati senza altro pretrattamento».

Centri e reti accreditati per la riparazione/riutilizzo. Questi centri sono previsti dall'articolo 180 bis che recita: «Le pubbliche amministrazioni promuovono, nell'esercizio delle rispettive competenze, iniziative dirette a favorire il riutilizzo dei prodotti e dei rifiuti. Più avanti viene però precisato che la promozione e la realizzazione di tali iniziative non deve dare origine a «nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica». Le modalità operative con cui verranno implementate saranno determinate con uno o più decreti del ministero dell'Ambiente.

